



FIORI SECCHI

un racconto di Nicoletta Fabio

Toc toc. Gilda si alzò dalla sua poltrona in salotto e, malferma sulle sue povere gambe acciaccate, si diresse verso la porta d'ingresso.

Toc toc. “Sto arrivando, un momento!” disse quasi tra sé. “Chi è?”, chiese a ridosso del robusto portone in legno di noce.

“Sono Sara, signora Telboni. Sono passata a portarle il pane e i fiori, come al solito”, rispose una giovane voce dall'altra parte dell'uscio. La donna aprì la porta e si trovò davanti la graziosa ragazza bionda che ben conosceva. I suoi occhi azzurri la fissarono con aria gentile mentre un leggero sorriso illuminò un viso delicato e perfetto, incorniciato da lunghi capelli dorati.

“Cosa fai ancora sulla porta? Entra pure, cara!”, la esortò l'anziana. Si scostò dall'ingresso per lasciarla entrare e richiuse la porta dietro di sé. “Sei ogni giorno più bella!”, disse poi, indicandole di accomodarsi in salotto.

Mentre percorreva il corridoio insieme alla giovane vicina di casa, Gilda si guardò per un momento nel lungo specchio appeso a una parete. “Mio Dio, come ti sei ridotta!”, pensò tra sé, “Ogni giorno che passa lascia i suoi maledetti segni!”.

Gilda guardava con un misto di disgusto e odio la sua immagine riflessa nello specchio, ciò che vi vedeva non le piaceva più da lungo tempo. Tanti anni fa, era stata una donna bellissima, un'attrice dotata, amata e ammirata da tutti. In molti l'avevano acclamata come la nuova Eleonora Duse, ma il tempo era passato lasciando le sue cicatrici e portando con sé la sua fama. Ormai nessuno si ricordava più di lei. Nessuno la cercava più. Tutto ciò che rimaneva della diva che era stata era adesso una povera vecchia in vestaglia, con i capelli bianchi, radi e crespi e un viso rugoso e cadente, ma ancora ostinatamente truccato. Alla sua età, erano del tutto fuori luogo il suo rossetto rosso e il fard acceso sulle guance, ma era più forte di lei, non vi avrebbe rinunciato per niente al mondo.

Distolse gli occhi dallo specchio e si voltò a guardare la ragazza, che nel frattempo aveva appoggiato il pane e il piccolo mazzo di fiori di campo sul tavolo e si era seduta sul divano. “Guardala, come è bella! Ma anche di lei purtroppo il tempo non avrà pietà...”.

“Cosa fa, signora Telboni? Mi lascia qui tutta sola?”, chiese scherzando Sara. “Oh, no, piccola cara! Stavo giusto andando in cucina a mettere su l'acqua per il

tè. Gradisci una tazza di tè, non è vero?”. “Con piacere, grazie!”, rispose la giovane, sbirciando verso la donna che entrava in cucina.

Conosceva lady Telboni – era così che la chiamavano i vicini! – da quando era bambina. Precisamente da quando lei e sua madre avevano traslocato lì molti anni prima. “Saremo le vicine di casa di una diva del teatro!”, le aveva detto sua madre per farla smettere di piangere la prima notte che avevano trascorso da sole nel nuovo appartamento. “Non devi essere triste! Non vorrai farti vedere così da una grande attrice!”. Sara non avrebbe mai voluto lasciare la sua vecchia casa, voleva stare lì, nella sua cameretta e nel suo grande giardino. Purtroppo, però, il padre le aveva abbandonate, così, di punto in bianco, senza dare alcuna spiegazione, ma lasciandole sole e senza un soldo. L’unica cosa che rimase da fare a Lidia, la madre di Sara, fu vendere la villa, da generazioni di proprietà della sua famiglia, e prendere in affitto un appartamento più piccolo. Così almeno non sarebbero morte di fame. Tra mille difficoltà, Lidia riuscì ad avviare una piccola attività commerciale, un negozio di fiori, e ora finalmente le cose andavano bene e lei e sua figlia se la cavavano egregiamente.

Mentre aspettava Gilda e il tè, Sara si guardò attorno, osservando con curiosità la stanza. Non capiva perché, ma quella camera le dava sempre una strana sensazione. Ogni volta, c’era sempre qualcosa di nuovo che la volta prima non aveva notato: un antico soprammobile, una vecchia foto in bianco e nero, un nuovo mazzolino di fiori secchi. Erano i fiori secchi i veri abitanti di quella casa. Decine di mazzetti di vari colori e dimensioni campeggiavano dappertutto. Tutti perfettamente essiccati e ancora intatti. La signora Telboni ne era una vera appassionata. Non usciva quasi più di casa, ma ogni mattina chiedeva a lei o a sua madre di portarle dal loro negozio un nuovo mazzolino da essiccare. Per loro non era un grande sacrificio e ogni mattina accompagnavano i piccoli fiori con qualcosa da mangiare per l’anziana.

“Ecco il tè, cara!”, esclamò Gilda entrando improvvisamente nel soggiorno con un enorme vassoio tra le mani. “Aspetti, signora T. Le do una mano”, disse la giovane alzandosi immediatamente in piedi e sporgendosi verso di lei. Le prese il vassoio e lo appoggiò sul tavolo. “Grazie piccola cara”, l’anziana le sorrise.

Sedettero entrambe sul divano e Sara versò il tè nelle tazze.

Chiacchierarono allegramente del più e del meno, del tempo e delle ultime notizie lette sui giornali, mangiando pasticcini e sorseggiando il tè fumante. “Mi parli ancora del suo teatro”, le chiese a un certo punto.

Gli occhi di Gilda si illuminarono per un momento, le piaceva ripensare ai bei tempi andati e ripercorrere con la mente i fasti della sua vita da diva. La ragazza rimase ad ascoltarla a bocca aperta, come ogni volta che Gilda le raccontava della sua vita di attrice. Era per lei un mondo affascinante, misterioso e attraente al tempo stesso. Per oltre un’ora, la vecchia attrice le parlò delle sue “prime”, degli applausi scroscianti, dell’ansia dietro il sipario in procinto di alzarsi, delle attenzioni di registi e ammiratori e delle sue grandi storie d’amore con colleghi leggendari, lieta di poter condividere ancora con qualcuno quella vita che sembrava ormai così lontana, quasi come se a viverla fosse stato qualcun altro. La sua memoria vacillava di tanto in tanto, non ricordava più tutto alla perfezione, ma con i suoi gesti appassionati e i suoi modi di fare così eleganti colmava ogni vuoto, trasformando un semplice e lineare racconto di ricordi in una sorta di spettacolo, una commedia sempre nuova e avvincente.

A Sara piaceva restare ad ascoltarla, le sembrava quasi di essere stata lì con lei a vivere tutti i suoi racconti, a calcare tutte le sue scene al suo fianco. “Devono essere state esperienze magnifiche”, le diceva la ragazza, incoraggiandola a raccontare ancora e ancora. E Gilda non se lo lasciava ripetere due volte.

“Oddio, è tardissimo!”, esclamò ad un tratto la giovane vicina di casa, “devo andare. Mamma mi avrà data per dispersa!”. “Oh, mi dispiace tanto di averti fatto fare così tardi! Di’ pure alla mamma che è stata colpa mia”, le rispose la donna.

“Ma non è vero, signora Telboni! Non è affatto colpa sua”, le disse Sara, mentre entrambe si incamminavano verso la porta d’ingresso, “anzi, la ringrazio tanto per i suoi racconti, per me sono meglio di tanti film!”. La giovane le sorrise salutandola con la mano sull’uscio dell’appartamento. “Arrivederci signora T.! Ci vediamo domani”. Le girò le spalle e scese correndo per le scale.

Gilda richiuse la porta e si diresse nuovamente in salotto per riportare in cucina le tazzine da tè e mettere il nuovo mazzolino di fiori a seccare. Erano dei teneri fiorellini di campo bianchi e rossi, li ammirò per un momento ispirandone il delicato profumo, poi aprì uno sportello della credenza destinata a loro e li appese a testa in giù, richiudendo l’anta e lasciandoli al buio a seccare.

Era quello il metodo migliore per essiccare i fiori, riporli in un ambiente buio e asciutto a testa in giù e attendere che l'ultima goccia di umidità e di vita fluisse via. L'anziana poi aveva un trucchetto tutto personale per mantenerli intatti e illusoriamente vivi, che non aveva mai rivelato a nessuno: a metà della loro essiccazione, bagnava le corolle con un leggero spruzzo di un comune conservante, che si era rivelato molto utile per le sue composizioni.

“Anche se li mettesti in acqua, moriranno comunque”, pensava ogni volta tra sé, quasi a voler trovare una giustificazione al suo comportamento. Sara le piaceva molto, era come se rivedesse se stessa tanti anni prima, ma al tempo stesso le faceva una gran rabbia. Era così bella, così giovane, ma il tempo avrebbe danneggiato tutto quello splendore, gliel'avrebbe portato via così come aveva fatto con lei. Non riusciva ad accettarlo, era un'ingiustizia assurda che le provocava un ancor più assurdo dolore. Cosa poteva fare? Come poteva evitare che quello scempio si ripettesse ancora una volta?

Quelle domande non le davano pace, le toglievano la lucidità. E, in alcuni momenti, la sua mente indugiava su idee malsane e pericolose. La sua capacità di giudizio andava offuscandosi sempre di più, a causa dell'età e delle medicine. Ogni giorno che passava, la sua mente si annebbiava, inabissandosi in ricordi del passato e in storie mai accadute, frutto soltanto della sua immaginazione. Parlava a voce alta con i suoi fantasmi e le pareva quasi che loro la comprendessero e le rispondessero, dispensando a volte consigli, altre rimproveri.

“La tua è una splendida idea!”, la apostrofò un giorno da una delle sue vecchie fotografie la sua collega Anaïs Beauté, morta suicida diversi anni prima. “Devi portarla a compimento, credimi. È l'unico modo!”

“Non essere sciocca, Anaïs!”, la rimbeccò Gilda, “Sai bene che non si può! Ma troverò la soluzione giusta!”

“E quale? La seccherai nel tuo armadietto con i tuoi fiori?”, la irrisse l'amica.

“Mamma, io vado! Ci vediamo questa sera!”, disse Sara a sua madre, quasi urlando per farsi sentire. Lidia uscì per un momento dal retro del suo negozio, dove stava lavorando su alcune composizioni floreali per un matrimonio, e guardò la figlia che la salutava da dietro la porta a vetri. “A dopo, tesoro! E non fare tardi!”, le rispose a voce molto alta per superare il vetro. La ragazza le sorrise e annuì con la testa.

Sara si diresse in tutta fretta al corso di teatro che frequentava da qualche mese. Doveva ringraziare la signora T. se aveva deciso di frequentarlo. Con i suoi racconti, le aveva fatto venir voglia di imparare a conoscere meglio quel mondo misterioso che tanto l'affascinava. Aveva scoperto che Shakespeare era il suo autore preferito e l'Amleto la tragedia che più adorava. Quando l'insegnante aveva comunicato ai suoi allievi di aver deciso di metterla in scena per la fine del corso, non le era sembrato vero. Quel giorno il professor Hughes avrebbe finalmente assegnato i ruoli e lei non stava più nella pelle.

“Buongiorno professore! Salve a tutti ragazzi!”, esclamò sorridente entrando nella sala del vecchio teatro Orione.

Il docente si girò a guardarla dal palcoscenico. “Buongiorno, miss Sara!”, la salutò con un lieve sorriso.

Da buon inglese, il professor Hughes era un autentico perfezionista. Viveva in Italia ormai da oltre vent'anni e aveva deciso di continuare qui la sua carriera di docente di teatro e drammaturgia. “Non si può comprendere il teatro se non in un teatro” diceva sempre. Così aveva acquistato l'Orione, da anni abbandonato nel più completo degrado, l'aveva rimesso a nuovo e aveva fondato la sua scuola. “Hughes per Orione” l'aveva chiamata, riuscendo ben presto a farsi notare da pressoché tutta la popolazione della città.

Il numero dei suoi allievi aumentava di anno in anno e i suoi spettacoli di fine corso erano attesi dalla gran parte dei cittadini.

Sara non era che l'ultima arrivata. Anche se una delle più dotate. E questo il vecchio Hughes l'aveva notato. Quel giorno, tra lo stupore degli allievi più esperti, affidò la parte di Ofelia proprio a lei.

A Sara mancò il respiro, non riuscì a far altro che alzarsi e abbracciare energicamente il suo insegnante, tra le risate e i commenti dei compagni.

“Non vedo l'ora di dirlo alla signora T.! Chissà che faccia farà!”, pensò tornando a casa. “E non vedo l'ora di dirlo alla mamma!”.

Il sole tramontava a occidente, tingendo tutto il paesaggio di un rosso profondo e cupo e trasfigurando i profili delle case. Un vento gelido si levò per un momento dalle montagne, inusuale per quel periodo, così vicino all'estate. Quasi un cattivo presagio. Ma Sara non ci fece neppure caso, troppo felice per preoccuparsi del mondo che la circondava.

Quella notte Gilda non riuscì a dormire. La bella notizia di Sara che aveva ottenuto la parte di Ofelia l'aveva scossa profondamente.

“Non mi avevi mai parlato della tua passione per il teatro, piccola cara!”, le fece notare l'anziana con un malcelato tremolio nella voce, quando la giovane era salita a trovarla poco prima di cena per raccontarle tutto.

“Oh, signora T.! Sapessi come sono felice! Volevo farle una sorpresa!”, la ragazza non si trattenne e la abbracciò, “se avessi avuto una parte importante nella recita di fine anno, l'avrei invitata ad assistere! Verrà, non è vero?”.

“Vedremo, cara, vedremo”, Gilda tentò di smorzare l'entusiasmo della giovane, “sai che non esco molto di casa, se non per cose davvero importanti”.

“Ma questa lo è, per me. E pensavo che anche per lei...”, la ragazza era visibilmente dispiaciuta per la risposta della donna, comprendendo improvvisamente come alla sua signora T. non facesse piacere condividere con lei fino a tal punto quell'amore che tanti anni prima aveva fatto di lei una stella. L'anziana pareva proprio esserne gelosa, come lo si è di un amante o di un fidanzato.

Gilda non aggiunse altro, limitandosi a sorriderle un po' inebetita.

“Beh, allora... mi scusi se l'ho disturbata a quest'ora... io... ehm... buonanotte, signora T.”. Con gli occhi bassi, Sara se ne tornò a casa.

Gilda ripensava a ciò che le aveva detto la ragazza, ripercorrendo su e giù il corridoio del suo appartamento nel cuore della notte. Era un po' dispiaciuta per come l'aveva trattata, ovviamente, ma la stizza che provava era di gran lunga maggiore. Come aveva potuto tradirla così? Come aveva potuto Sara appropriarsi con tanta leggerezza di quello che era suo? “Vuole essere come me!”, pensò con rabbia, “vuole portarmi via tutto, anche i miei ricordi!”.

“Oh Gilda, tesoro! Lei non vuole essere come te”, la additò all'improvviso Anaïs da una delle foto appese lungo il corridoio, “lei vuole essere te!”.

A quelle parole, la vecchia attrice trasalì. Staccò d'impulso la fotografia incorniciata dal muro e la gettò sul pavimento. “No!! Lei non potrà mai essere me! Non potrà mai!”.

Si accasciò a terra e scoppiò in lacrime, mentre la risata fragorosa e beffarda di Anaïs le riempiva le orecchie.

Il mattino seguente, fu Lidia a portarle i soliti fiori e un litro di latte. Quando Gilda le chiese di Sara, la donna si limitò a dirle che quella mattina aveva avuto altre commissioni da fare.

Gilda sapeva di averla ferita e che era questo il motivo per cui aveva lasciato che la madre la sostituisse, tuttavia non aggiunse altro.

La notte prima era stata tremenda per lei, i suoi fantasmi non l'avevano mai lasciata sola, tormentandola con parole cariche di odio e vendetta. Era stata Anaïs quella più combattiva e le aveva suggerito un'idea tanto diabolica quanto invitante.

“Lasciale fare Ofelia”, le aveva detto.

Forse quella poteva essere realmente la soluzione.

Ci pensò su qualche giorno, poi decise che valeva la pena tentare.

Passarono diverse settimane, ma Sara non salì più a trovarla. Sua madre le forniva ogni volta una motivazione sempre diversa, ma ugualmente elusiva. Era chiaro che la ragazza non volesse più avere a che fare con lei.

Un mattino, però, sull'uscio di casa si trovò inaspettatamente faccia a faccia con la giovane vicina. “Salve, signora T.!” la salutò Sara con fare allegro. “Ecco i suoi fiori e delle fragole fresche. So che le piacciono tanto”.

“Sei davvero un tesoro, piccola cara. Entra, entra pure”, la invitò l'anziana.

“Questi fiori sono bellissimi, grazie! Li metterò subito a seccare!”, e sparì per qualche minuto in cucina. Sara la attese in silenzio nel corridoio, osservando le fotografie appese a una parete. Notò che ne mancava una. Al suo posto, soltanto una chiazza rettangolare più scura sulla carta da parati.

Mentre si accomodavano in salotto, Gilda cercò mentalmente la cosa giusta da dire. “Ti prego di scusarmi per la mia scortesia dell'ultima volta, non so davvero cosa mi sia preso”. “Non si preoccupi, signora T. Ora è tutto passato”, la rassicurò Sara.

Gilda le sorrise e per un momento nessuna delle due disse nulla.

“Come procedono i preparativi della recita? Come va con Ofelia?”, bofonchiò Gilda per spezzare il silenzio un po' imbarazzante che era sceso.

“Oh, molto bene, grazie”, le rispose, “anche se manca solo una settimana allo spettacolo e io ho ancora qualche difficoltà con la parte...”.

“Se vuoi posso darti una mano io, conosco le battute a menadito”, le suggerì l'anziana con aria rassicurante.

“Davvero lo farebbe? Sarebbe fantastico!”, la ragazza era improvvisamente raggiante di gioia. “Allora siamo d’accordo. Fino allo spettacolo, proveremo le battute insieme ogni mattina e ti insegnerò qualche trucchetto”, Gilda le strizzò l’occhio.

Sara non era mai stata così felice.

Per tutta la settimana successiva, la giovane attrice in erba e l’antica diva si ritrovarono a studiare insieme; la prima cercando di apprendere il più possibile dall’enorme conoscenza dell’altra, la seconda tentando di insegnare alla giovane allieva quanto bastava per non farle fare una brutta figura. Ma la sua mente vagava, quasi come se stesse cercando qualcosa... L’occasione buona per Gilda si presentò esattamente un giorno prima del debutto.

La scena da provare era quella della morte della povera Ofelia, impazzita a causa di Amleto. “La cosa migliore è provare la scena esattamente come questa viene descritta da Shakespeare”, suggerì la vecchia attrice, con un misto di impazienza e paura nella voce.

“E come?”, chiese Sara.

“Mmm... mi è venuta un’idea!”, Gilda finse di essere sorpresa dalla sua intuizione, tutt’altro che immediata, “Vieni con me. Devo ancora avere da qualche parte uno dei miei abiti di scena”.

La ragazza la seguì nella sua camera da letto, guardandosi intorno con curiosità e circospezione. Il fascino di quella stanza, ammise tra sé, aveva qualcosa di sinistro. “Eccolo qua!” esclamò a un tratto l’anziana diva, che nel frattempo si era messa a frugare in un angolo del suo immenso armadio e vi aveva tirato fuori un lungo e maestoso abito in velluto, leggermente impolverato, ma comunque bellissimo. “Dovrebbe andare a bene”, aggiunse, “a occhio e croce, sembra proprio della tua misura!”.

Sara non credeva ai suoi occhi, l’abito era splendido, il velluto blu riccamente decorato con fili dorati e, nonostante gli anni trascorsi, le minuziose rifiniture ancora perfette. Lo indossò immediatamente, impaziente di guardarsi allo specchio con addosso quella meraviglia, sotto gli occhi di Gilda che, fingendosi distratta, la osservava di sottocchi. Si girò di spalle mentre Sara indossava l’abito, facendo finta di frugare in un cassetto del comò, temendo che tutta la sua gelosia e l’ira che provava potessero tradirla. La ragazza era splendida in quell’abito, che la cingeva in maniera perfetta, esaltandone ancor di più la bellezza fresca e delicata.

Gilda si morse le labbra. Respirò a fondo, per contenere la rabbia e l'invidia che rischiavano di sopraffarla.

“Ora non rimane che ricreare, almeno in parte e con un po' di fantasia, l'ambientazione della scena”, spiegò l'attrice alla sua giovane apprendista, che non riusciva ancora a staccare gli occhi dallo specchio e dall'abito che le cadeva a pennello. “Useremo la vasca da bagno”.

“La vasca? Ma è sicura? E poi, non sarà un peccato bagnare il vestito?”, obiettò la ragazza. “Fidati di me, è un'idea perfetta”, le sorrise Gilda. Sulle prime, Sara non parve molto convinta, ma poi decise che era giusto fare almeno un tentativo.

“Ora immergiti all'interno e cerca di diventare un tutt'uno con l'acqua”, Gilda sembrava un'autentica insegnante, “non preoccuparti, è abbastanza calda. Non sentirai freddo”.

Sara si comportò come un'allieva diligente e fece tutto ciò che la vecchia attrice le suggeriva. Si immerse nella vasca e chiuse gli occhi. “Sentiti come lei, sii Ofelia!”, la incitò Gilda, quasi in preda a uno strano stato estatico.

La ragazza per poco non scoppiò a ridere, tanta era l'enfasi nelle parole della vecchia, ma non ebbe neppure il tempo di pensarci. Due mani la afferrarono per le spalle e la spinsero sott'acqua, trattenendola sul fondo della vasca con una forza inaspettata. Gli occhi della ragazza erano spalancati e increduli. Sopra di lei, oltre la superficie dell'acqua, Gilda la guardava con aria assente, tenendole le mani sulle spalle e impedendole di riemergere. Si dibatté con tutte le sue forze, scalciando e graffiando, lottando contro il peso dell'abito inzuppato e colpendo inutilmente le braccia dell'anziana, che non accennavano a mollare la presa.

“Sarai per sempre giovane e bellissima”, continuava a ripeterle Gilda, “non dovrai più preoccuparti del tempo che passa. Io ti proteggerò da lui!”.

Sara era disperata, lottò con tutta se stessa per liberarsi, schizzando acqua in tutte le direzioni. Cercò di urlare contro la vecchia donna, parole incomprensibili di rabbia e di dolore, ma l'acqua le riempì la bocca e la gola.

“Non avresti dovuto tradirmi così. Non avresti dovuto cercare di usurpare tutto quello che era mio. Ma non ti odio per questo. Come vedi, mi sto ugualmente prendendo cura di te”, proseguì Gilda, ormai in preda al delirio.

Poi Sara smise di lottare. Il suo corpo non oppose più alcuna resistenza e le ultime vibrazioni di vita lo abbandonarono. Guardava Gilda con occhi fissi e vitrei. Sul viso, ancora quell'espressione di dolore e incredulità.

Gilda le tenne le mani sulle spalle ancora per lunghi minuti, osservandola.

“E adesso? Cosa fare?”, chiese a voce alta.

Fu di nuovo Anaïs a risponderle, accorrendo in aiuto della sua vecchia amica e collega. Sentì la sua voce distintamente nella sua testa. “Lo sai”.

Già, Gilda sapeva.

Andò in cucina e aprì l'armadietto di fronte alla credenza destinata ai suoi amati fiori, dove conservava i flaconi di conservante. Troppi, si sarebbe detto, per essere utilizzati soltanto per i fiori. Prese due contenitori alla volta e li trasportò in bagno con pazienza e diligenza. Le occorreva una grande quantità di conservante per fare ciò che aveva progettato. Quando finì, decine di flaconi erano sparsi su tutto il pavimento, intorno alla vasca e al lavandino. Tolsse il tappo allo scarico della vasca da bagno, lasciando che l'acqua defluisse via e facendo riemergere il corpo esanime della ragazza, gli occhi vitrei spalancati, la pelle chiara, ormai pallidissima come il rivestimento in porcellana della vasca stessa, che spiccava tra le pieghe del velluto blu scuro dell'abito di scena.

Uno alla volta, la vecchia attrice svuotò i flaconi nella vasca, ricoprendo completamente il cadavere. “Ecco fatto!”, esclamò compiaciuta quando ebbe finito. “Ora sei veramente Ofelia”, sussurrò. “Ora lo sarai per sempre”.

Passarono diverse ore. Lidia iniziò a preoccuparsi per il forte ritardo della figlia. Sapeva che quel giorno, prima di andare a provare in teatro nel pomeriggio, avrebbe passato l'intera mattina insieme alla signora Telboni, che si era offerta di darle qualche lezione privata. Non si preoccupò per non averla vista a pranzo, pensando che avesse troppo da fare con le prove per tornare a casa a mangiare con lei e che fosse andata direttamente all'Orione. Ma in teatro non era mai arrivata, come le aveva comunicato per telefono il professor Hughes che, impensierito dall'assenza della sua protagonista, aveva chiamato a casa per avere sue notizie. “Well, stia tranquilla Mrs. Lidia. Sicuramente avrà avuto una buona ragione per non venire alle prove. Vedrà, presto tornerà a casa”, disse Hughes dall'altra parte della cornetta, tentando di rassicurarla. “S-sì, certo, professore. Ma sono comunque preoccupata. Molto preoccupata. Non è da lei un simile comportamento”, rispose la fioraia, “Mi chiami se dovesse vederla, la prego”.

“Non occorre neanche chiederlo, madam. E per qualunque cosa, non esiti a chiamarmi”, aggiunse il docente prima di riagganciare.

Ormai si era fatta ora di cena e della ragazza neanche l’ombra. Lidia salì dalla signora Telboni.

Toc toc. Non attese neanche che Gilda rispondesse, dall’altro lato della porta. “Gilda, sono Lidia. Mi apra, la prego. Sara è sparita, non è tornata a casa. Nessuno sa dove sia. Lei l’ha vista?”

Ma dall’altra parte nessuna risposta. Provò e riprovò a bussare almeno un centinaio di volte, ma senza risultati.

“Forse si sarà già addormentata”, pensò, “E adesso? Cosa posso fare?”

Lidia cadde in preda allo sconforto. Si rivolse ad altri vicini di casa per chiedere se qualcuno avesse per caso visto sua figlia, ma tutti si strinsero nelle spalle. Della ragazza nessuna traccia. Scese in strada, insieme a un paio di vicini, percorrendo e ripercorrendo le vie intorno all’edificio, ma inutilmente. “Dobbiamo avvertire la polizia”, disse poi Laura, una dei vicini, “non possiamo più aspettare”.

Lidia si rivolse alla polizia, raccontando quanto era successo. Gli agenti raccolsero le informazioni e la invitarono ad attendere ancora qualche ora. Soltanto allo scadere delle ventiquattro ore dal momento della sparizione, le spiegarono, una persona può considerarsi scomparsa.

Le ventiquattro ore trascorsero e la polizia iniziò le ricerche. Anche il professor Hughes e i suoi studenti si offrirono di dare una mano. Attraversarono la città in lungo e in largo, spingendosi fino alla periferia più lontana e giungendo nelle campagne limitrofe. Ma nulla. Di Sara neanche l’ombra.

“E’ arrivata la fine, Gilda cara. Ora sai quello che devi fare”.

Gilda ne era consapevole. Era rimasta per tutto il giorno precedente accanto alla vasca, a osservare la sua giovane vittima, continuando a compiacersi per quello che aveva fatto.

Ora sapeva cosa le stava suggerendo l’amica, era qualcosa di cui avevano parlato a lungo. Anaïs aveva messo in pratica i loro discorsi molti anni prima. Gilda non ne aveva avuto il coraggio. Ma adesso era giunto il momento.

La vecchia diva uscì dal bagno e andò nella sua camera da letto, strapiena come il resto della casa di fiori secchi. Si sedette alla sua toeletta e si truccò di

tutto punto. Indossò l'abito più sfarzoso che aveva, brillante di strass e ricami in oro. Si sistemò i capelli radi e spettinati e appoggiò sulle spalle con fare estremamente elegante il suo boa di piume di struzzo. Era pronta a calcare le scene per l'ultima volta.

Aprì il primo cassetto del suo comodino e ne tirò fuori una piccola pistola con il calcio d'avorio e la canna d'argento.

Si distese sul letto e se la puntò a una tempia.

“Anaïs, sono pronta”.

Hughes sentì a naso che qualcosa non tornava, la sua giovane allieva era troppo assennata per allontanarsi da tutti a quel modo o per fidarsi di qualche sconosciuto che avesse potuto portarla via. Si guardò attorno, ispezionando ancora una volta il cortile intorno alla casa della ragazza, poi decise di parlare nuovamente con la madre. Lidia era seduta sui gradini del portico della palazzina, lo sguardo perso nel vuoto, mentre una delle vicine le stringeva una spalla per darle un po' di conforto. “La polizia sta facendo tutto il possibile”, le disse Laura, “vedrai, presto la ritroveranno e la riporteranno a casa”. La madre di Sara alzò gli occhi per un attimo, osservando il vecchio docente di recitazione camminare verso di lei.

“Signor Hughes, non so più cosa pensare! Sono disperata!”, rispose Lidia alle nuove domande del professore.

“La prego, mi ripeta ancora una volta ciò che Sara aveva in mente di fare, ripartendo da ieri mattina”, domandò ancora Hughes, “sono certo che qualcosa ci è sfuggito”. Lidia ripartì dall'inizio, raccontando di come la figlia l'avesse salutata il mattino precedente e dell'intenzione della ragazza di andare in teatro, subito dopo la lezione con la signora Telboni...

“La signora Telboni”, pensò la donna. In mezzo a tutto quel trambusto - e come accadeva ormai da anni - nessuno si era più ricordato di lei.

Il sipario calò per sempre anche per la signora T.

Il colpo di pistola fu avvertito dall'intero vicinato.

Lidia trasalì. Un orrendo presentimento serpeggiò nella sua mente.

“Lo sparo proveniva dall'appartamento della Telboni”, urlò uno dei vicini affacciatosi immediatamente a una finestra per avvertire chi era in strada a cercare Sara.

Seguendo le indicazioni concitate di alcuni abitanti del palazzo, la polizia giunse davanti all'appartamento della vecchia attrice. Dall'interno non proveniva alcun rumore, gli agenti suonarono alla porta più volte, ma non ottennero risposta. Sfondarono la porta ed entrarono. Lo spettacolo che si presentò ai loro occhi fu agghiacciante. Una giovane donna annegata nella vasca da bagno e un'anziana morta in camera da letto, con tutta probabilità suicida.

Mentre tutti accorrevano in fretta al piano dell'appartamento dell'attrice, Lidia salì le scale lentamente, in preda a uno strano smarrimento e, al tempo stesso, a una terribile consapevolezza. Il tempo intorno a lei sembrò dilatarsi, la gente le correva accanto, parlando animatamente e gesticolando in modo furioso, ma lei sentiva tutto in lontananza, quasi come se si trovasse in un luogo molto, molto distante. Percorse le varie rampe di scale, scavalcando lentamente quanti affollavano i pianerottoli, agenti e abitanti dello stabile. Un poliziotto la fermò sull'uscio della casa di Gilda. “Non può entrare, signora!”. Quella voce la scosse dal torpore e immediatamente le fece riprendere il controllo di sé.

“Mi lasci passare, la prego”, disse la donna, la voce le morì sulle labbra.

Ciò che l'agente lesse negli occhi di Lidia lo lasciò senza parole. Quasi meccanicamente, si scostò dall'ingresso dell'appartamento e la lasciò entrare.

Lidia attraversò il corridoio della casa e si fermò impietrita davanti alla porta del bagno. Gli agenti osservavano increduli e inorriditi la povera ragazza vestita da dama ottocentesca immersa nella vasca.

A Lidia mancò il respiro. Guardò sua figlia esanime e pallida, incapace di credere a ciò che vedeva. “Signora, non può stare qui”, le disse uno degli uomini.

“E'... è mia figlia”, riuscì a dire con un filo di voce. Si avvicinò al bordo della vasca, ma il professor Hughes le fu subito accanto, afferrandola per le spalle per trattenerla. “Mi lasci! Devo tirarla fuori di lì, devo aiutarla!”, urlò la donna. Hughes la abbracciò forte, cullandola come se fosse stata una bambina. “Ormai non possiamo fare più nulla”, le disse, “Mi dispiace tanto, Lidia”.

Lei pianse disperatamente, in preda allo shock e al dolore. “Perché?”, continuava a chiedersi. “Perché?”

“Ci dispiace molto, signora...”, le dissero gli agenti poco dopo, “crediamo che l’anziana abbia affogato la povera ragazza nella vasca e che poi l’abbia ricoperta inspiegabilmente con qualcosa di vischioso, all’apparenza si direbbe conservante. Infine che sia andata in camera da letto e si sia tolta la vita”.

“Risparmiatelo questi dettagli, per ora!”, tuonò Hughes, che le era rimasto sempre accanto.

Ma la madre di Sara non li stava neppure ascoltando. Nei suoi occhi ancora l’immagine del corpo privo di vita di sua figlia, la sua anima e il suo cuore devastati dal dolore.

Cadde in preda alla disperazione più cupa. Decine di interrogativi le assillavano la mente. “Com’era potuto accadere?! Come aveva potuto Gilda uccidere Sara!?”

Ma ormai niente, nessuna domanda, nessuna spiegazione, gliel’avrebbe restituita.

Sento le loro voci. I poliziotti che parlano animatamente tra loro, i vicini che mormorano, i giornalisti che fanno domande. E sento lei, Anna, disperata per la morte della sua giovanissima figlia. Hughes è certamente accanto a lei, riconosco il suo ridicolo accento inglese mentre tenta inutilmente di darle conforto.

So che non si darà pace per quanto è successo alla sua adorata bambina e mi dispiace non poterle spiegare che, in fondo, ho fatto un favore alla sua Sara. Le ho evitato dolore e tristezza, delusioni e sofferenze. Le ho evitato di invecchiare, la condanna più atroce per esseri speciali come noi.

Nonostante il profondo rancore che ho provato per lei, per avermi tradita a quel modo, ho comunque voluto aiutarla. Ma, forse, sua madre non sarebbe in grado di capire.

Bussano alla porta. Sarà sicuramente la figlia della vicina, la giovane Sara, venuta a portarmi i soliti fiori...